

## Travolti dalla questione morale

**Livio Pepino**

Riesplode, nel Paese, la questione morale. Più esattamente essa ritorna sulle prime pagine dei giornali, ch , in realt , non   mai scomparsa. Neppure negli anni di Tangentopoli quando, a partire dalla primavera del 1992, si moltiplicarono comunicazioni giudiziarie e arresti di politici eccellenti per corruzione e reati connessi, furono sottoposti a procedimento tutti i segretari dei partiti di governo, l'ex presidente del Consiglio Craxi fu raggiunto da pi  ordinanze di custodia cautelare (e, poi, di carcerazione) e solo a Milano, epicentro del fenomeno, si contarono ben 1.281 condanne per delitti contro la pubblica amministrazione. In quegli stessi anni, infatti, ci furono a Reggio Calabria – per limitarsi a un esempio – solo tre condanne per corruzione (sic!), pur in un quadro descritto, in sede processuale, dal sindaco Agatino Licandro (dimessosi nel 1992) in questi termini: «A Reggio si vive su un sistema che, senza mazzette nei momenti e nei punti giusti, si paralizzerebbe; (...) non un'orgia di arrembaggi, ma una realt  di regole, rapporti, convenzioni solide, un linguaggio dove sfumature e sottolineature assumono la solennit  della firma di un contratto». Questo   la questione morale (o, pi  esattamente, la questione immorale): un sistema di regole e di rapporti privati e fondati sull'interesse personale anzich  su quello pubblico, non sempre rilevanti in sede penale ma tali, comunque, da alterare i meccanismi di funzionamento delle istituzioni.

Oggi, in uno degli ultimi scandali nazionali, la questione morale tocca anche la magistratura e la giurisdizione (cio  chi su di essa   chiamato a vigilare...). Andiamo con ordine. Il giudice per le indagini preliminari di Roma emette una ordinanza cautelare nei confronti di alcuni personaggi (non nuovi alle cronache) accusati di avere costituito una associazione segreta per influire su decisioni nevralgiche di alcune istituzioni dello Stato tra le quali la Corte costituzionale e la magistratura ordinaria. Dall'ordinanza e da alcune intercettazioni diffuse dai media emerge che in questa attivit  lobbistica sono coinvolti – a vario titolo e con diversa intensit  – magistrati eccellenti, uomini di governo, componenti del Consiglio superiore (eletti dai magistrati e designati dalla politica, di destra e di centro sinistra). A fronte di ci  c'  chi parla di montatura, chi minimizza e chi – bont  sua – ammette che si tratta di fatti gravi affrettandosi, peraltro, ad attribuirli a scorrettezze di singoli prive di ricadute sulla istituzione. Non   cos . Molti elementi dimostrano che la situazione   assai pi  grave e preoccupante. Ci  che viene alla luce in modo univoco, al di l  delle responsabilit  individuali,   la costruzione meticolosa – attraverso piccoli e grandi favori, inviti a convegni e iniziative, promesse di interventi per la soluzione di problemi personali e via seguitando – di una rete di rapporti tesa a condizionare scelte, decisioni, attribuzione di incarichi (con un metodo ampiamente studiato e praticato in altri settori: basti pensare al rapporto tra case farmaceutiche e medici). Siamo di fronte a una manifestazione di quello che Gustavo Zagrebelsky definisce un sistema di "giri", strutture tanto informali quanto potenti, capaci di alterare il meccanismo ordinario di funzionamento delle istituzioni.

Non   poca cosa.   la prova che la clandestinizzazione della vita istituzionale (ripetutamente segnalata in altri settori) tocca anche la magistratura e il suo autogoverno. Forse   un fenomeno marginale, forse   la punta di un iceberg. Sar  il futuro a dirlo. Certo   un brusco ritorno a modelli di un passato che a torto si   ritenuto superato per sempre. Il meccanismo segue un copione collaudato in cui cambiano solo (parzialmente) gli attori. Ieri, all'epoca della P2, i legami lobbistici interessavano, sul versante della magistratura, i vertici di alcuni uffici strategici e le componenti pi  moderate del corpo giudiziario. Oggi le aggregazioni sono pi  ampie e trasversali, si alimentano di ruoli strategici in uffici ministeriali, non disdegnano i "salotti buoni" (non   un caso che un recente incontro conviviale teso a definire i nuovi assetti di governo, nonch  i rapporti con le gerarchie vaticane, sia avvenuto in casa di un magistrato da anni installato al Ministero della giustizia, con guardasigilli di destra e di centro-sinistra). E ci  avviene mentre i pi  – anche qui in modo bipartisan – raccontano la leggenda metropolitana di una magistratura troppo presente nel dibattito pubblico (e dunque "politicizzata") e di una sostanziale uniformit  di comportamenti corporativi e clientelari di tutte

le componenti giudiziarie. Inutile dire che si tratta di una rappresentazione di comodo, che la magistratura non è riducibile a una realtà unica e omogenea, che la vera lesione della indipendenza (e della credibilità) della giurisdizione non sta nelle idee di giudici e pubblici ministeri (e nella loro pubblica espressione) ma nel loro coinvolgimento in centri di potere, soprattutto se occulti.

Che fare? Anzitutto evitare di rimuovere e minimizzare. E ricordare il monito di Norberto Bobbio secondo cui, la «ragion politica» può legittimare varie forme di spregiudicatezza ma mai la corruzione o comportamenti ad essa contigui (pur se non penalmente rilevanti): e ciò per la fondatissima presunzione che l'uomo pubblico che si lascia corrompere anteponga l'interesse individuale all'interesse collettivo, il bene proprio alla visibilità del potere e alla controllabilità del suo esercizio.